

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 49

IL PAPATO E LA CADUTA DELLA CASA SVEVA Da Alessandro IV a Clemente IV

In questa fase si conclude con la vittoria della Chiesa la lotta mortale con la Casa Sveva, iniziata contro Federico Barbarossa, ripresa con Federico II e proseguita contro Corrado IV, Manfredi e Corrado V. La vittoria è, ad un tempo, gloriosa e meschina. La gloria dipende dal fatto che finalmente il Sacerdozio realizza l'utopia di Gregorio VII e assoggetta completamente l'Impero, riscattando secoli di soggezione, alcuni drammatici –come quelli bizantini – e altri più sereni –come quelli carolingi e ottoniano-salici- ma pur sempre di umiliazione. La piramide medievale vede assurgere al suo vertice definitivamente il potere spirituale e la *Civitas Dei, quae est Ecclesia Dei vel Respublica Fidelium* di agostiniana memoria si delinea nella sua compiutezza. Le ambiguità inaugurate dalla restaurazione del Sacro Romano Impero vengono spazzate via e la consacrazione si mostra come elemento costitutivo del potere imperiale. L'uomo spirituale giudica quello carnale. La cura destra ha la preminenza sulla sinistra. La libertà della Chiesa diventa totale in un indiscusso e illimitato dominio. La meschinità risiede nel fatto che la lotta per alcuni versi si imbarbarisce in entrambi i fronti, mentre l'universalismo imperiale viene colpito a morte non tanto a vantaggio di quello papale ma del particolarismo, sia delle monarchie nazionali che dei Comuni. La ierocrazia, o teocrazia pontificia, soppiantando la teocrazia imperiale, tende ad un cesaropapismo strisciante, per una compenetrazione sempre più profonda con il temporale fine a se stesso. Il dominio del mondo non è più sempre assieme al dominio di esso, come nella tradizione monastica che risaliva a Gregorio Magno. Il sogno di Gregorio VII si realizza attraverso non l'assoggettamento ma la distruzione sostanziale dell'Impero. Le potenzialità temporali del Papato sono poche ed esigono un braccio secolare che di fatto lo prende sotto tutela e condiziona la sua politica estera. Ad una teocrazia imperiale ostile si sostituisce una teocrazia regia, angioina, amica ma dominatrice, che costituirà il problema dell'età successiva, accanto alla necessità di restaurare l'Impero.

Inoltre la lotta, assorbendo tutte le forze, sguarnisce il fronte orientale della Cristianità provocando il definitivo tracollo dell'ideale crociato, mentre anche l'Impero Latino cade senza la contropartita, possibile, della riunione con la Chiesa di Bisanzio.

Perciò il periodo in questione presenta un bilancio consuntivo ambiguo e complesso. Le vicende politiche, tuttavia, non sono le sole degne di nota, anche se prendono il sopravvento. La centralizzazione primaziale del governo ecclesiastico, lo sviluppo del diritto canonico, la crescita della cultura umanistica, la vittoriosa lotta all'eresia, la crescita della vita religiosa e spirituali sono fatti indubbiamente positivi che il Papato persegue e contribuisce a realizzare, mantenendo fede alla sua missione. Inoltre il panorama è fitto di

personalità importanti. Se Alessandro IV non era un politico e Clemente IV venne guidato dagli eventi, Urbano IV fu un sovrano di rilievo. Manfredi fu un degno avversario per loro e anche Corrado V, al netto della sua leggenda patetica e della sua tragica fine, fu un coraggioso anche se effimero rivale. Carlo d'Angiò si distingue per la sua cinica grandezza. Su tutti poi svetta la figura ascetica e piena di maestà di San Luigi, a rammentare ad un'epoca ferrea la vera ed autentica vocazione cristiana.

ALESSANDRO IV (12 dic. 1254- 25 mag. 1261)

Rinaldo dei Conti di Segni

Morto Papa Innocenzo IV in una condizione di incertezza politica, il Sacro Collegio avrebbe voluto lasciare Napoli e tenere l'assemblea elettorale a Roma, ma il podestà partenopeo Bertolino Tavernari chiuse le porte della città costringendolo a procedere subito all'elezione del nuovo Pontefice. I Cardinali si accordarono su Rinaldo dei Conti di Ienne – un casato collaterale dei Conti di Segni - parente di Gregorio IX e di Innocenzo III, forse pensando che nelle sue vene scorresse lo stesso sangue energico e intriso di politica. I fatti li avrebbero smentiti.

Rinaldo era nato alla fine del XII sec., intorno al 1185, a Ienne, in quel di Subiaco, nella Diocesi di Anagni, da Filippo II dei Conti di Ienne (1170-1245), che era marito di una consanguinea di Gregorio IX. Dal suo luogo nativo, Rinaldo fu detto anche “di Ienne”, mentre il suo nome di battesimo è riportato anche come Rainaldo o addirittura Orlando. La famiglia dei Conti di Segni era stata sempre ben rappresentata nel Sacro Collegio e aveva dato, come abbiamo detto, già due Papi di grande levatura, e Rinaldo, sia pure per via materna, si può annoverare tra gli esponenti di questo illustre Casato.

Rinaldo si addottorò in Teologia alla Sorbona. Alcuni storici ne fecero, anacronisticamente, un francescano, altri, più verosimilmente, un benedettino. Fu Canonico della Cattedrale di Anagni per molti anni. Iniziò la sua carriera ecclesiastica a Roma come Suddiacono. In questa veste accompagnò Ugolino di Ostia nella Legazione in Italia settentrionale nel 1221. Il Legato incaricò Rinaldo di pacificare il podestà milanese Amizzone Sacco con l'arcivescovo Enrico I da Settala (1213-1230), ma la missione non ebbe successo e il Suddiacono rimase presso Ugolino per tutta la durata della sua permanenza. In seguito, Onorio III nominò Rinaldo Camerario di Santa Romana Chiesa. Ugolino, divenuto Gregorio IX, lo creò Cardinale Diacono di Sant'Eustachio il 18 settembre 1227. Tra il 5 settembre del 1231 e il 21 ottobre del 1232, Rinaldo optò per il titolo cardinalizio di Vescovo di Ostia e Gregorio IX glielo concesse, però facendolo consacrare solo nel marzo del 1235. Rinaldo inoltre conservò in commenda il titolo diaconale di Sant'Eustachio. In Curia svolse funzioni minori, rimase Camerario e assunse la Protezione dell'Ordine Francescano, a dimostrazione che egli non ne faceva parte. Nel luglio 1231 Rinaldo pacificò nobiltà e popolo di Anagni. Nel 1232 intervenne negli affari interni di Perugia e Viterbo. In questo periodo conobbe l'Imperatore ed ebbe con lui relazioni amichevoli. Nel 1237 Rinaldo, con il confratello Tommaso da Capua, fu inviato da Gregorio IX per mediare la pace tra la Lega Lombarda e Federico II. Acquartieratisi a Mantova, i due Cardinali si resero conto della difficoltà di pacificare innanzitutto i Comuni tra loro e poi con Federico, che abbandonò ogni proposito di conciliazione dopo la vittoria di Cortenuova. Il Cardinale ovviamente partecipò ai conclavi del 1241 e del 1243. Nel 1244 Rinaldo divenne Decano del Sacro Collegio. Fu Legato Apostolico a Ferentino e in altri luoghi, ma svolse mansioni ancor meno importanti sotto Innocenzo IV, perché questi non lo teneva in grande considerazione. Fece tuttavia

parte della Commissione cardinalizia che governò lo Stato della Chiesa quando Innocenzo IV si trasferì a Lione, perché la sua famiglia era molto radicata nel territorio laziale. Fu forse per non perdere il controllo della regione che Rinaldo, invitato al Concilio di Lione, non vi si recò. Seguì invece Innocenzo a Napoli e vi si trovava quando egli morì.

Eletto Papa il 12 dicembre 1254, Rinaldo prese il nome di Alessandro IV, in onore di Alessandro III, il grande riformatore che aveva infeudato la sua famiglia dei propri possedimenti. Fu incoronato dal protodiacono Riccardo Annibaldi (1200/1210-1276) il 20 dicembre. Il consacrante era nipote, per parte di madre, del consacrato. Il nuovo Papa mantenne per sé le Diocesi di Ostia e Velletri. Rinaldo aveva un carattere ornato di tante qualità, come la gentilezza, tranne quelle che servono ad un buon politico. Era infatti molto irresoluto e, cosa grave per un sovrano universale, anche abbastanza mediocre. Aveva tuttavia un sincero zelo religioso, per cui avrebbe dato il meglio di sé come capo spirituale.

Eletto anche con la speranza che seguisse una linea più conciliante con gli Svevi, Alessandro IV tuttavia non aveva né la forza né, ancor più, la volontà di modificare la politica di Innocenzo IV. La Curia avrebbe voluto una trattativa per la restituzione della Sicilia alla sovranità del Papato, in quanto essa era governata da Manfredi che si era illegalmente proclamato tutore del nipote Corrado V, che invece era sotto la tutela della Chiesa Romana. Il Papa tentò la via di lunghi e infruttuosi negoziati, al termine dei quali, pur avendo promesso di difendere i diritti di Corrado V, il 3 febbraio 1255 rinunciò alla tutela del piccolo principe svevo, scagliò l'anatema su Manfredi nel marzo del 1255 e il 9 aprile assoggettò a Edmondo di Inghilterra il Regno di Sicilia. Tuttavia Enrico III suo padre non riusciva a finanziare la spedizione del figlio e nel 1258 Alessandro IV minacciò di scomunicarlo, in quanto egli avrebbe voluto rinunciare alla conquista siciliana. I buoni uffici di Simone VI di Montfort (1208-1265) e di Pietro II di Savoia (1203-1268), Conte di Richmond, non furono sufficienti a placare il Papa. Allora i Baroni inglesi proposero al Re un contributo straordinario in cambio della sottoscrizione degli Statuti di Oxford a vantaggio del loro capo Simone VI di Montfort. Il Re accettò, ma i fondi raccolti non furono sufficienti. Nelle more della realizzazione del piano di conquista da parte del principe inglese, il Papa tuttavia annullò l'accordo nel 1258, senza avere al momento, tuttavia, una soluzione alternativa. Alessandro IV, per sbarrare a Manfredi la strada della reggenza del Ducato di Svevia, sostenne le rivendicazioni di Alfonso X di Castiglia su di esso, sperando di farne il reggente in quanto marito di Beatrice di Svevia (1203-1235), figlia di Filippo di Svevia e cugina di Federico II. Anche questo progetto fu poi accantonato. Fu quindi forse un errore aver rinunciato alla tutela di Corradino di Svevia. Se questi avesse regnato sulla Sicilia o sulla Svevia, il Papa avrebbe potuto usarlo contro lo zio.

Nel frattempo le truppe di Manfredi scacciarono nel 1255 il governatore della Sicilia e della Calabria, Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, che obbediva al Papa. Così, nello stesso anno, Alessandro tenne una campagna militare per liberare la Sicilia da Manfredi. L'occasione gli venne dal fatto che i missionari degli Ordini Mendicanti da lui inviati presso la colonia saracena di Lucera non avevano potuto convertire gli infedeli, che ancora godevano della protezione di Manfredi come di quella di suo nonno. Così Alessandro bandì una Crociata contro di lui e i suoi Saraceni. In questo contesto si colloca la scomunica dello Svevo a cui abbiamo fatto cenno, che si accompagnò all'interdetto sulle città che stavano dalla sua parte. Per radunare armati, il Papa fece appello al Re d'Inghilterra, che però come abbiamo visto si dibatteva in molte difficoltà, e al re di Norvegia Haakon IV (1217-1263), che nemmeno poté soccorrerlo. Il Papa dovette guerreggiare con i suoi soli soldati. Enrico de Abate nel 1256 conquistò Palermo per conto dello Svevo e prese prigioniero il capo delle truppe papali,

Rufino. Manfredi aveva così in suo potere la maggior parte del Regno. Distrutte le città ghibelline di Dragonara e Ferentino, le truppe pontificie furono infine sbaragliate a Foggia nel 1257. Il Papa dovette abbandonare Napoli e ritirarsi ad Anagni e lasciò nel Regno il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini (1214-1273). Questi tuttavia non riuscì ad impedire che Manfredi prendesse il sopravvento, come reggente per conto del nipote Corrado V. Un trattato di pace, sottoscritto dal Cardinale con Manfredi, venne annullato da Alessandro IV. Per le truci vendette prese sui suoi rivali oramai sconfitti, Manfredi ottenne una fama così inquietante che nel 1257 Riccardo di Cornovaglia mise in guardia dai suoi assassini non solo la Curia, ma anche la corte inglese, con le quali lo Svevo manteneva rapporti.

Nel 1258, quando il Papa disdisse l'accordo con gli inglesi, Manfredi controllava tutto il Regno. Il 10 agosto, dopo aver sparso l'assurda voce che Corradino era morto, Manfredi si fece incoronare Re a Palermo, mostrando tutta l'erroneità della politica di Alessandro IV, discostatasi dalla strada tracciata da Innocenzo IV. Il nuovo Re non aveva chiesto l'investitura papale ed era tecnicamente un usurpatore. La cerimonia fu compiuta dagli arcivescovi Rainaldo di Agrigento (1243-1264), Cesario di Salerno (1225-1263), Anselmo di Acerenza (1253-1267) e Benvenuto di Monreale (1254-1260), assistiti dall'Arcivescovo di Sorrento – di cui non sappiamo il nome - e dall'abate Riccardo di Montecassino (1252-1262). Un nuova scomunica si abbatté il 10 aprile 1259 su Manfredi, sui suoi consacranti e sui suoi consiglieri, il conte Riccardo di Caserta (1220-1267), Tommaso II d'Aquino (1225-1273) conte di Acerra, Federico e Galvano Lancia (1228-1260). Poiché non tutti i nobili e gli ecclesiastici avevano risposto alla chiamata all'incoronazione e molti anche a Palermo cercarono di sottrarsi alla partecipazione, fu chiaro che, nonostante il giuramento di fedeltà e i sigilli apposti all'atto di incoronazione, Manfredi per una vasta cerchia era un usurpatore sicché il Regno era diviso. Ma lo Svevo non trovò ostacoli concreti nell'espansione a Spoleto, nelle Marche, in Toscana e nella Romagna, assoggettandole mediante la nomina di Vicari Imperiali. Sostenne militarmente con successo Fermo e Jesi. Stanziò truppe a Piacenza, a disposizione del suo parente Ubertino de Andito (1220-1296). Lo Svevo creò una Lega di città ghibelline in Italia settentrionale tramite la quale dominò la regione. In Piemonte si alleò ad Asti e ad Alessandria contro Tommaso II di Savoia (1199-1259) e Guglielmo VII di Monferrato (1240-1292), anche se poi si avvicinò a quest'ultimo. Si alleò inoltre con Genova e Venezia, senza che il Papa potesse impedirlo. Fedele alleato di Manfredi fu l'antico sodale del padre e del nonno, Ezzelino da Romano, che estese i suoi domini da Trento al Po e all'Adriatico, combattendo le guelfe Padova e Vicenza, con l'aiuto e del marchese Oberto II Pallavicino (1197-1269), da lui nominato Vicario imperiale in Lombardia. Alessandro IV allora scomunicò Ezzelino nel 1254 e bandì una Crociata contro di lui.

Nel mese di marzo 1256 Azzo VII d'Este, podestà a vita di Ferrara, ricevette da Filippo Fontana (1250-1270), arcivescovo di Ravenna, l'incarico di condurre la Crociata contro Ezzelino. Trento, conquistata da Ezzelino nel 1241, era nel frattempo riuscita stabilmente a liberarsi nel 1255, mentre l'anno seguente la rivolta del piccolo centro di Cologna Veneta, presso Verona, guidata da Jacopo Bonfado (1210-1256), fu rapidamente soffocata nel sangue da Ezzelino. Alla Crociata contro Ezzelino III parteciparono Venezia, Bologna, Mantova, il Conte di Sambonifacio e molti altri signori. Una Lega si formò così contro Ezzelino. Mentre Ezzelino era occupato nella conquista di Brescia, i crociati di Azzo VII si impadronirono il 20 giugno 1256 di Padova, ma non seppero approfittare del loro vantaggio perché le loro forze erano sparse e i loro signori divisi. Per ben due anni si trascinò pertanto una guerra di agguati e mischie sanguinose, durante i quali Ezzelino III riuscì a impadronirsi

di Brescia nel 1258. Le amicizie e le alleanze sulle quali Ezzelino III da Romano contava, gradatamente gli vennero comunque meno e se il fratello Alberico (1196-1260) si riaccostò a lui e perciò venne scomunicato da Alessandro IV, vecchi alleati e amici – come Oberto II Pallavicino – lo abbandonarono. Anche Manfredi si volse contro il vecchio alleato del padre. I Ghibellini e i guelfi si trovarono così uniti e una peculiare alleanza fu dunque stretta tra le due fazioni l'11 giugno 1259. Ma che le ragioni dello scontro fossero però essenzialmente politiche lo dimostra il fatto che Ezzelino fosse invocato dai ghibellini di Milano per contrastare i guelfi. Passò pertanto l'Oglio e l'Adda con un forte esercito, per tentare di impadronirsi di Monza e Trezzo. Il popolo milanese a sua volta rispose armandosi e andandogli incontro. Oberto II Pallavicino, a capo dei cremonesi, e il Marchese d'Este, a capo dei ferraresi e dei mantovani, si impadronirono di Cassano d'Adda e tagliarono ogni possibilità di ritirata ad Ezzelino. Ezzelino III fu quindi sconfitto dopo una strenua battaglia il 16 settembre 1259 a Cassano d'Adda, in cui riportò gravi ferite, che la tradizione vuole gli fossero state inferte dal nobile bresciano Mazzoldo Lavellongo, per vendicare il fratello Marco, fatto torturare, mutilare ed accecare da Ezzelino. Ezzelino venne catturato e portato a Soncino, dove spirò il 26 settembre, rifiutando sacramenti e medicine. Alberico fuggì da Treviso e si rifugiò nella rocca di San Zenone con la famiglia, dove stette per quasi dieci mesi. Il 24 agosto 1260 le truppe crociate di Venezia, Trento, Padova, Verona e Vicenza assediaron il maniero, ma solo il tradimento di un suo uomo di fiducia permise la presa della cortina esterna. Alberico fu trucidato insieme alla sua famiglia, in un modo barbaro che nulla ha da spartire con una Crociata.

L'attività di Manfredi tuttavia non cessava. Nel 1251 i senesi si erano legati ai ghibellini di Firenze in un patto di reciproca assistenza. Nella guerra del 1255, Siena aveva avuto la peggio ed era stata spinta a sottoscrivere un impegno a non ospitare alcun esiliato dalle città di Firenze, Montepulciano e Montalcino. Il *casus belli* fu l'accoglienza data nel 1258 da Siena ai ghibellini di Firenze, esiliati dopo una tentata rivolta contro i guelfi al potere, capeggiata da Ottaviano degli Ubaldini e sostenuta dallo Svevo. All'inizio della nuova guerra, il teatro delle operazioni fu soprattutto la Maremma, dove i guelfi riuscirono a fomentare rivolte dei comuni di Grosseto, Montiano, Montemassi. Nel 1259 Siena ottenne l'appoggio di Manfredi, accettato su consiglio di Farinata degli Uberti (1212-1264).

Nei primi mesi del 1260 le truppe tedesche piegarono la resistenza dei comuni maremmani. Questo suscitò la reazione della Lega guelfa, guidata da Firenze. L'esercito guelfo si accampò alle porte di Siena, iniziando l'assedio il 18 maggio. I cavalieri tedeschi e quelli senesi attaccarono l'accampamento nello stesso giorno. Il 20 maggio i guelfi interruppero l'assedio. Questo spinse Manfredi ad inviare in luglio ulteriori e più consistenti aiuti a Siena. Altri aiuti arrivarono da Pisa e dai ghibellini toscani. Questo diede ulteriore respiro ai senesi, che riconquistarono Montepulciano e Montalcino, stazione strategica a sud, sulla via Francigena. La Lega guelfa comprendeva, oltre a Firenze, Bologna, Prato, Lucca, Orvieto, Perugia, San Gimignano, San Miniato, Volterra e Colle di Val d'Elsa. Il suo esercito si accampò nelle vicinanze del torrente Arbia, a Montaperti, il 2 settembre 1260. In tale giorno, gli ambasciatori guelfi consegnarono un ultimatum al Consiglio dei Ventiquattro di Siena, che fu respinto. Ai ghibellini toscani si unirono Terni, città imperiale umbra, Massa, i fuoriusciti fiorentini, Asciano, Santa Flora e Poggibonsi. La Battaglia di Montaperti si combattè il 4 settembre 1260 e fu vinta dai ghibellini. Il 13 settembre del 1260 i guelfi fiorentini abbandonarono la loro città e si rifugiarono a Bologna e a Lucca, dove giunsero anche i guelfi delle altre città partecipanti alla lega sconfitta. I senesi avanzarono in territorio fiorentino, conquistandone alcuni castelli. I ghibellini fiorentini fuoriusciti

rientrarono nella città dell'Arno il 27 settembre 1260 e si insediarono al governo della città. A tutti i cittadini fu fatta giurare fedeltà a Manfredi. Le torri e le abitazioni dei fiorentini di parte guelfa furono rase al suolo, così come era stato fatto contro i ghibellini nel 1258.

Alla fine dello stesso mese fu convocata a Empoli una dieta delle città e dei signori della Toscana di parte ghibellina per discutere come rafforzare il ghibellinismo toscano e consolidare nella regione l'autorità dello Svevo. Ad Empoli, i rappresentanti di Siena, Pisa e Santa Fiora sostennero il Regio Deliberato di Manfredi, che prevedeva la distruzione di Firenze, alla quale si oppose il ghibellino fiorentino Farinata degli Uberti, salvandola da ulteriori distruzioni.

Alessandro, che non aveva potuto far nulla per Firenze, il 18 novembre 1260 scomunicò nuovamente Manfredi e, con lui, i Senesi e tutti i ghibellini. Se da una parte la scomunica, in realtà, rafforzò il partito ghibellino, che il 28 marzo 1261 si strinse in alleanza contro i guelfi toscani, a lungo termine fu presa a pretesto dai capi guelfi d'Italia e da molti stranieri per non pagare i debiti contratti con i mercanti e i banchieri senesi, con serie conseguenze sull'economia della città. Comunque, il dominio svevo risorgeva in Italia dalla Sicilia, mostrando come oramai l'estirpazione della Casa avversaria dal cuore della Penisola fosse una strada obbligata. Manfredi del resto sperava in qualche occasione propizia per accampare sull'Impero i diritti che gli venivano dall'essere figlio di Federico II. E anche fuori della Penisola Manfredi cercò alleanze e amicizie. Nel 1258 inviò una spedizione contro Michele II Ducas despota di Epiro (1230-1267), di cui l'anno appresso, con un capovolgimento politico degno del padre Federico II, sposò la figlia Elena (1242-1271). Nel 1259 rinnovò il trattato con Venezia e strinse vincoli di amicizia con la città di Spalato.

Particolarmente complicato fu anche il rapporto di Alessandro IV con il Comune di Roma. Dall'agosto del 1252 le lotte interne avevano imposto la scelta di un Senatore straniero, il bolognese Brancaleone degli Andalò (1220-1258), Conte di Casalecchio, che pretese, per accettare l'incarico, un mandato triennale e la consegna di ostaggi a Bologna. Egli era sostenuto dal partito popolare contro quello aristocratico. Nel novembre del 1255 il Papa rientrò in città, quando il malcontento nobiliare contro Brancaleone raggiunse l'apice costringendolo a lasciare l'incarico, imprigionandolo e poi liberandolo incolume proprio perché ancora gli ostaggi erano nella sua Bologna. Alessandro, per ingraziarsi i Romani, li scambiò con il Senatore che venne rispedito in patria. Ma il Papa era considerato dalla plebe alleato della nobiltà per ragioni di sangue. Questo accese gli animi contro di lui, che non riuscì a soffocare i tumulti. Il nuovo Senatore, il bresciano Emanuele de'Maggi (1200-1257), che doveva mediare tra plebe e nobiltà ma venne ostacolato dai seguaci degli Andalò, venne cacciato nel maggio del 1257 – se non addirittura ucciso – quando anche Alessandro dovette abbandonare l'Urbe per ritirarsi a Viterbo. Brancaleone degli Andalò tornò in carica e senza limiti di tempo. Questi si avvicinò a Manfredi nonostante l'opposizione di Alessandro e debellò con ferocia l'opposizione baronale. Perciò, quando Brancaleone morì nel 1258, il Papa proibì la scelta del successore, ma non venne ascoltato. Lo zio di Brancaleone, Castellano degli Andalò, divenne il suo successore. Pochi mesi dopo, tuttavia, il Papa riprese il controllo della situazione, accordandosi con l'aristocrazia romana, per la designazione, al vertice del Comune romano, non più di un solo Senatore bensì di due. Questa alleanza vanificò i tentativi di Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia di assumere il controllo della città, ciascuno per irradiare da essi la propria autorità di aspiranti Imperatori. I ghibellini mantennero tuttavia in Roma una forte influenza e nel 1260 uccisero alcuni ambasciatori di Corrado V recatisi a perorare la causa del loro signore contro lo zio usurpatore. Nel 1261 addirittura Manfredi divenne Senatore, portato dai ghibellini, mentre i

guelfi scelsero Riccardo di Cornovaglia, sostenuto dai Cardinali Ottobono Fieschi – poi Adriano V - e Giovanni di Toledo (†1275). La manovra era stata concepita perché Riccardo venisse finalmente riconosciuto Re da Alessandro e poi incoronato Imperatore, ma il Papa riuscì a far togliere l'incarico sia a Manfredi che a Edmondo e ottenne che il governo della città passasse a due Senatori di estrazione aristocratica.

A rendere più difficile la situazione fu, paradossalmente, la vittoria schiacciante che il Papato aveva avuto in Germania. Il trono regio era rimasto vacante dalla morte di Corrado IV e questo aveva lasciato margine ampio di manovra al suo fratellastro, privando il Papa di un partner chiave qual era sempre l'Imperatore. Guglielmo di Olanda, che aveva regnato sulla Germania fino al 1256 senza essere universalmente riconosciuto, lasciò il paese nel caos. Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia (1209-1272) furono eletti contemporaneamente.

Alfonso X — in quanto discendente, da parte di madre, della famiglia Hohenstaufen — fu uno dei pretendenti, cercando appoggio presso il re di Francia e nel regno di Arles. Il 1° aprile 1257, con il sostegno dell'arcivescovo di Treviri Arnolfo di Isenburg (1245-1259), del duca di Sassonia Alberto I (1212-1260) e del margravi di Brandeburgo Giovanni I (1220-1266) e Ottone III (1220-1267), fu eletto a Francoforte Re dei Romani in contrapposizione a Riccardo di Cornovaglia, che era stato sostenuto dal conte palatino del Reno Ludovico II (1253-1294) e dagli arcivescovi di Colonia Corrado di Hochstaden (1238-1261) e di Magonza Arnolfo di Selenhofen (1253-1260). Entrambi avevano pagato l'elezione, ma Riccardo si recò più volte in Germania a far valere il suo titolo e, il 17 maggio 1257 fu incoronato re dei Romani ad Aquisgrana, dopo una elezione formale fuori dalle mura di Francoforte. Alfonso invece, che ambiva all'Italia, non poté recarsi né in Germania né in Italia, per i problemi che aveva in Castiglia, si alleò con Ezzelino da Romano e i ghibellini, giocandosi le iniziali simpatie che il papa Alessandro IV aveva per lui.

Al Pontefice, interpellato per un arbitrato, si aprì la strada per esercitare una *golden share* nella scelta del nuovo Imperatore, che avrebbe dovuto essergli grato per sempre. Ma Alessandro, che aveva tenuto per Alfonso e che ne era stato deluso, non fece nessuna scelta, pago del fatto che non fosse stato scelto Corradino di Svevia. Dopo l'usurpazione di Manfredi in Sicilia, balenò l'ipotesi di fare di Corradino il suo avversario, ma anche in questo caso il Papa disse di no. Di solito gli viene rinfacciato come segno di irresolutezza, ma forse fu una scelta volta a tenere in minorità la condizione della Germania, una scelta comprensibile nel corso degli eventi ma del tutto sbagliata in prospettiva, per la storia dell'Impero e della Chiesa stessa. L'anarchia del Grande Interregno indebolì anche la Santa Sede.

Preso dalle diuturne lotte contro la sulfurea Casa Sveva, Alessandro IV non ebbe tempo di sviluppare una politica incisiva in altri Stati europei. Una menzione particolare meritano solo i suoi rapporti con i Paesi crociati di Oltremare. Nel 1250 si scatenò una guerra civile nel Regno di Gerusalemme a causa delle rivalità delle Repubbliche marinare, la cosiddetta Guerra di San Saba, nata dalla controversia sul possesso di questo monastero ad Acri. Da una parte c'erano Venezia, Pisa, la Casa di Ibelin, le Corporazioni di Acri, i mercanti di Marsiglia, il Principato di Antiochia, la Contea di Tripoli, l'Ordine Teutonico e quello dei Templari; dall'altra c'erano Genova, la Signoria di Tiro e Toron, la Casa di Embriaco, i mercanti catalani e l'Ordine degli Ospedalieri. La regina reggente Plaisance e il re Ugo II di Cipro e Gerusalemme cercarono di riportare l'ordine nel 1258, ma gli Ospedalieri sostennero che non si poteva prendere nessuna decisione in assenza del legittimo re Corrado V di Svevia, che ovviamente non si sarebbe mai recato in Oriente, non fosse altro che per la

sua giovanissima età. La Regina allora ordinò di procedere contro i ribelli. Qui entrò in gioco il Papa, chiamato in soccorso dal nuovo Patriarca di Gerusalemme, quel Giacinto Pantaleone che gli sarebbe succeduto come Urbano IV. Alessandro, nel 1258, convocò a Viterbo i rappresentanti di Venezia, Genova e Pisa per negoziare con lui una pacificazione, mentre la guerra doveva essere sospesa. L'ordine papale arrivò tuttavia troppo tardi e i Veneziani avevano già sconfitto Genova e i suoi alleati. Nel 1259 Alessandro inviò in Oriente il legato Tommaso Agni di Lentino, perché risolvesse la disputa. Ciò avvenne nell'alta Corte del 1261, alla presenza della Regina reggente e con l'apporto determinante del bali Goffredo di Sargines. Tuttavia i contrasti tra Genova e Venezia ebbero ripercussioni sullo scacchiere egeo, dove la prima sostenne l'Impero di Nicea che, in poco tempo, si sarebbe impossessato di Costantinopoli abbattendo l'Impero Latino d'Oriente, anche se dopo la morte del Papa.

Se come politico Alessandro commise molti errori, concatenati tra loro, a cominciare dalla rinuncia alla tutela di Corradino – che avrebbe potuto essere il nuovo Imperatore sotto la reggenza del Papa – egli come capo religioso prese iniziative molto valide. Ridusse il sistema di sfruttamento delle provvigioni papali, mediante cui Innocenzo IV aveva raccolto a mani basse finanziamenti e critiche. Stabilì che i Vescovi neo eletti fossero consacrati entro sei mesi e riaffermò l'obbligo degli Ordinari alla visita *ad limina Apostolorum*.

Nel 1256 il Pontefice riaprì, anche se senza successo, i negoziati per l'unione con la Chiesa Greca rivolgendosi a Teodoro II Lascaris (1254-1258) e seguendo l'iniziativa del predecessore. Teodoro non volle concedere nulla al Papato, in vista dell'imminente riconquista di Bisanzio. L'ascetico patriarca Arsenio (1255-1266) fu una sua creatura.

Il Papa regolò equamente i rapporti tra il clero latino e quello greco a Cipro. Confermò il titolo al Patriarca di Antiochia dei Maroniti, Simone IV (1244-1266), rinsaldando l'Unione delle due Chiese.

Il Pontefice tentò, inutilmente, di organizzare una Crociata contro i Mongoli con Bela IV di Ungheria.

Alessandro IV revocò le restrizioni poste da Innocenzo IV alla predicazione e alla pastorale degli Ordini Mendicanti il 22 dicembre 1254. Nel 1255 elevò agli onori degli altari Chiara d'Assisi. Nel 1256 difese i Mendicanti che insegnavano nell'Università di Parigi dalle contestazioni del clero secolare al loro insegnamento. I dubbi ruotavano attorno alla divulgazione che i nuovi Ordini facevano delle idee di Gioacchino da Fiore. Alessandro IV condannò diverse tesi di Gioacchino da Fiore nel Protocollo di Anagni, specie nella forma in cui le aveva divulgate l'*Introduitorium in Evangelium Aeternum* di Gerardo di Borgo San Donnino (†1276), che aveva dato la stura alle critiche dottrinali ai Mendicanti, i quali a loro volta le avevano provalate. Tuttavia la memoria di Gioacchino non venne censurata e il grosso del suo insegnamento rimase immune dagli anatemi. Inoltre Alessandro condannò anche Guglielmo di Saint-Amour (1202-1272) il 5 ottobre 1256, che si era fatto promotore della campagna dottrinale contro i Mendicanti nel suo *De periculis novissimorum temporum*. Queste censure fecero piazza pulita e spianarono la strada al pieno inserimento dei Mendicanti, definitivamente, nell'Università. Il Papa pacificò i Francescani in dissidio sull'interpretazione della Regola, facendo dimettere il generale Giovanni da Parma e facendo eleggere San Bonaventura da Bagnoregio (1221-1274), il 2 febbraio 1257.

Il Papa fondò, il 9 aprile 1256, l'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, mettendo insieme diverse congregazioni eremitiche italiane. Poco dopo la sua morte, l'Ordine dei Guglielmiti, nel 1266, si sottrasse a questa unione.

Nel 1250 Alessandro IV approvò definitivamente la Regola dell'Ordine dei Servi di Maria.

Sostenne altresì l'azione dell'Inquisizione, anche se non sappiamo come reagì alla nascita dei Flagellanti nel 1260.

Nel 1255 il Papa elevò Riga al rango di Arcidiocesi, inviandovi come primo Metropolita Alberto Suerbeer (1253-1273). Sotto il suo pontificato, i Cavalieri Teutonici ottennero il privilegio di condurre una Crociata perpetua, anche se privata, per il consolidamento delle loro conquiste e per mettere le basi della cristianizzazione dell'area. Alessandro comunque chiese all'Ordine di Calatrava di mandare cavalieri sul Baltico nel 1258.

Nel 1255, il Pontefice donò il Monte Tabor ai Cavalieri Ospedalieri perché vi costruissero una fortezza per cinquanta cavalieri. Nel 1259 fissò nuove regole per il loro abito. Nel 1256 il Papa menziona l'Ordine di San Lazzaro come istituzione assistenziale e militare in Terra Santa.

Il 25 maggio 1261 Papa Alessandro IV morì improvvisamente a Viterbo e fu seppellito nella locale Cattedrale di San Lorenzo, in un luogo ad oggi dimenticato e che forse fu segreto sin dall'inizio per evitare profanazioni in un momento di gravi lotte.

URBANO IV (29 ag. 1261- 2 ott. 1264)

Jacques Pantaleon

Jacques Pantaleon nacque a Troyes tra il 1185 e il 1200 – ma la data più bassa è più probabile - ed era figlio di un ciabattino, di nome Pantaleon di Courpalay, che aveva una condizione agiata, anche se non era nobile. Le voci contrarie, per cui egli sarebbe appartenuto ai nobili Courpalay-Langlois, non sono abbastanza credibili. Jacques è chiamato a volte anche Hyacinthe, ma senza fondamento documentario. La madre del Papa si chiamava Lancenne. Egli aveva due sorelle, Agnese e Sibilla, che sarebbero diventate Badesse rispettivamente a Montluisant e a Montreuil-lez-Laon. Aveva anche un fratello, di cui non conosciamo il nome, il cui figlio Ancherio (1210-1286) fu creato Cardinale dallo zio. Giacomo aveva talento musicale ed entrò nella Scuola Capitolare di Notre-Dame-aux-Nonnais. Da qui i Canonici di Troyes lo mandarono a studiare a Parigi le Arti e il Diritto, e vi fece amicizia con Ugo di Saint Cher (1190-1263), che poi fu Cardinale ed elettore di Jacques. Nel 1223 divenne Canonico del Capitolo Cattedrale di Notre Dame a Laon, dove era giunto con Anselmo di Mauny (1215-1238), divenutone il Vescovo. Procuratore del suo stesso Capitolo, ne seguì gli affari giuridici, mentre nel 1237 ne raccolse il materiale documentario in un cartulario. In seguito divenne Arcidiacono di Liegi, tra il 1242 e il 1243. Fu chiamato a questo incarico dal vescovo della città, Roberto di Thourotte (1240-1246). Nel 1242 manifestò una sensibilità particolare paragonando l'amore di Dio a quello di una madre, come avrebbe fatto nel 1978 Giovanni Paolo I. Con Ugo di Saint Cher conobbe e promosse la devozione eucaristica nata dalle visioni di Santa Giuliana di Mont Cornillon (1192-1258). Costei chiese a Giovanni di Losanna, sacerdote di Liegi, di interrogare i maggiori teologi ed ecclesiastici del tempo per chiedere l'istituzione di una festa per il Santissimo Sacramento. Scrisse una petizione a Ugo di Saint Cher, a Jacques e a Roberto di Thourotte. Furono proprio l'iniziativa e le insistenti richieste della monaca a far sì che, dopo alcune esitazioni, nel 1246 Roberto de Thourotte convocasse un Sinodo ed ordinasse, a partire dall'anno successivo, la celebrazione della festa del Corpus Domini nella sua diocesi. All'epoca i vescovi avevano infatti la facoltà di istituire festività all'interno delle proprie diocesi.

In quanto Arcidiacono, Jacques partecipò al I Concilio Ecumenico di Lione. Notato da Innocenzo IV, venne da lui nominato suo Cappellano. Rientrato a Laon come Arcidiacono,

venne inviato nel 1247 dal Papa come Legato in Polonia, Prussia e Pomerania. In questa veste tenne un Concilio a Breslau nel 1248 in Polonia, per restaurarvi la disciplina ecclesiastica. Si adoperò inoltre per ristabilire la pace tra i Teutonici e i loro vassalli. Nel 1250, morto Federico II, venne inviato dal Papa in Germania per guadagnare adepti a Guglielmo di Olanda. Nel corso di questa pericolosa missione Giacomo fu imprigionato da alcuni cavalieri ghibellini, ma poi fu liberato. Nel 1252 fu eletto Vescovo di Verdun per volontà di Innocenzo IV e, nella sua sede, si impegnò a comporre le dispute col Comune locale. Nel 1255, il 9 aprile, Alessandro IV lo elesse Patriarca latino di Gerusalemme e Legato per l'Impero Latino d'Oriente e per l'esercito crociato, il 7 dicembre. Nel 1256 Jacques si trasferì in Oriente e trovò in atto la lotta tra Genovesi e Veneziani. Sebbene favorevole a Venezia, Giacomo si impegnò perché Alessandro IV mediasse una pace nei termini che abbiamo visto trattando di questo Pontefice, ma lo sforzo fu vano, in quanto la convocazione degli ambasciatori plenipotenziari a Viterbo presso la Curia avvenne dopo che la battaglia decisiva si era combattuta. L'anno dopo la controversia venne composta da un nuovo legato, Tommaso da Lentino, mentre Jacques rimaneva Patriarca di Gerusalemme. Giacomo nel 1261 si recò a Roma, per rivendicare il possesso dell'Abbazia di San Lazzaro a Betania, che Alessandro IV aveva concesso agli Ospedalieri, ma forse anche per lamentarsi della presenza del nuovo Legato *a latere*, che diminuiva il suo ruolo.

Attraverso questi incarichi, Jacques aveva raggiunto molta esperienza. Quando Alessandro IV morì, solo otto erano i Cardinali in carica e sette di loro – l'ungherese Istvan Bancsa (†1270) era in patria e non si recò a Roma - si riunirono a Viterbo in una assemblea elettorale che si trascinò per tre mesi, dividendosi sul futuro del Regno di Sicilia. I Cardinali Ugo di Saint Cher e Giovanni di Toledo (†1275) parteggiavano per Edmondo di Inghilterra. Il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini teneva per Manfredi e caldeggiava una conciliazione con gli Hoenstaufen.

Durante questa sede vacante, il 25 luglio del 1261, l'Impero Latino di Costantinopoli cadde senza rumore nelle mani delle armate di quello greco di Nicea, per cui la bizantinocrazia fu restaurata sul Corno d'Oro e la Chiesa Romana venne ricacciata al di qua del Canale di Otranto. Nell'impossibilità di far convergere i voti su uno di loro, alla fine gli elettori delegarono la scelta ai Cardinali Giovanni Gaetano Orsini (poi Niccolò III) e Riccardo Annibaldi. Costoro si accordarono unanimi su Jacques Pantaleon, che, come abbiamo visto, era a Viterbo in qualità di Patriarca per trattare gli affari della Terra Santa. Gli altri Cardinali ratificarono unanimi la scelta. Era il 29 agosto 1261. Il fatto che fosse stato scelto un Papa estraneo al Sacro Collegio era senz'altro un segno di crisi interna a quel consesso augusto e lacerato. Jacques, superato lo stupore iniziale, accettò l'elezione e assunse il nome di Urbano IV, in memoria di quell'Urbano II che per primo aveva liberato la Terra Santa che egli ora stava servendo. Egli fu consacrato il 4 settembre in Santa Maria in Gradi di Viterbo.

Urbano era un uomo energico, intelligente, paziente, diplomatico, dalle idee e dagli scopi chiari e disposto a lavorare per raggiungerli con una indipendenza di giudizio che gli veniva dal fatto di essere francese e quindi estraneo agli intrighi della politica italiana, senza essere succube della Corona capetingia, perché la sua carriera era avvenuta tutta all'ombra del Papato. Il nuovo Papa era poi incline a decidere da solo, tanto da sembrare ad alcuni simile di carattere addirittura a Innocenzo III. In realtà ad Urbano mancava il colpo d'occhio della politica del predecessore e non riuscì a dominare del tutto gli eventi nei momenti decisivi. Alcuni storici lo considerarono una sorta di antesignano di Giulio II, ma in realtà egli seguì uno schema opposto al suo facendo dell'Italia un campo di battaglia di eserciti stranieri. Fu

lui a creare il partito francese della Curia e fu lui a legare indissolubilmente la Santa Sede alla Francia in un patto politico esclusivo che sarebbe durato per secoli.

Il Papa aveva ben chiaro che, per liberare la Chiesa dalla stretta mortale degli Svevi, bisognava insediare in Sicilia un sovrano devoto alla Santa Sede, scacciandovi Manfredi e portando a compimento la guerra condotta da Innocenzo IV contro il padre Federico II. Inoltre, per sopperire alle carenze di personale di Curia – Alessandro IV aveva nominato solo due Cardinali - ne creò altri quattordici, dei quali sei, tutti validi, erano francesi. Tra essi, oltre a due suoi successori – Martino IV e Clemente IV, ma anche Onorio IV, che era italiano, venne elevato alla porpora da lui – va ricordato il grandissimo canonista Enrico di Susa (1194/1200-1271). Di questi Cardinali francesi, però, alcuni erano cresciuti all'ombra della Corona e quindi avrebbero fatto gli interessi più di questa che della Santa Sede.

Urbano non riuscì mai a risiedere a Roma per le lotte di fazione che la travagliavano, ma non smise mai di impegnarsi perché il Comune riconoscesse la sua sovranità feudale, a dispetto della sua assenza, riscuotendo significativi successi. Il Papa recuperò in pochi mesi il controllo di quasi tutte le regioni dello Stato della Chiesa usurpate da Manfredi, cedute in feudo da Alessandro IV o semplicemente occupate da signori abusivi. Sconfisse perciò il vicario generale imperiale Percival Doria (1195-1264), nominato abusivamente da Manfredi, per mano del rettore pontificio di Spoleto e Ancona, Manfredino Roberti. In Toscana, con la sua tenacia, ricostituì un partito guelfo formato soprattutto da mercanti e banchieri, ai quali, specie senesi, offrì la gestione degli affari della Chiesa al posto degli esosi omologhi romani e dai quali ottenne il sostegno economico di cui aveva bisogno. Con questo denaro, tra le altre cose, Urbano rimise in piedi l'esercito papale.

Il Pontefice si misurò a distanza con Oberto II Pallavicino, uomo di Manfredi in Lombardia, e lo vinse, riuscendo, con l'appoggio dei Visconti e degli Este, a rialzare le sorti del Papato in quella regione. Urbano, peraltro, fomentò con abilità le discordie tra le città ghibelline e ribadì con forza che nessuno era tenuto a pagare i debiti contratti con gli scomunicati, contribuendo alla rovina economica dei finanziari avversari.

Ma l'affare che assorbì il grosso delle sue enormi energie nel suo breve pontificato fu quello del Regno siciliano. Offrì la corona dapprima a Luigi IX per il suo secondogenito e, al suo rifiuto, a suo fratello Carlo I d'Angiò. L'investitura di Edmondo di Inghilterra venne annullata, le sue rivendicazioni tacitate pacificamente – anche a fronte dell'incapacità dimostrata dagli inglesi di prendere possesso dell'isola – e vennero anche superate le obiezioni morali e giuridiche di Luigi IX, che reputava legittima la successione degli Svevi a Palermo e che avrebbe voluto concentrare le sue forze per la liberazione del Santo Sepolcro. Fu proprio su questo che Urbano persuase il Re francese: non solo la Chiesa poteva disporre liberamente del Regno siciliano in quanto signora feudale, non solo Manfredi lo aveva usurpato, ma solo dopo averlo posseduto stabilmente e aver cessato le lotte con gli Svevi sarebbe stato possibile partire per l'Oriente. Era necessario dapprima prendere la Croce contro i nemici di Cristo in Italia e dopo sarebbe stato possibile assumerla contro gli Infedeli. Fu così che Luigi appoggiò la Crociata del fratello contro Manfredi, accettando persino di finanziarla con le decime. Il Papa intavolò trattative con Carlo d'Angiò per il tramite del legato Bartolomeo Pignatelli (1200-1272), arcivescovo di Cosenza, e concluse un accordo favorevole alla Chiesa. Ci fu solo una breve interruzione nei colloqui tra Urbano e il principe francese, in corrispondenza della proposta di Manfredi di riconoscere la sovranità feudale della Chiesa e di pagarle un tributo. Il re Giacomo I d'Aragona (1213-1276) sostenne lo sforzo diplomatico pacificatore, temendo l'intraprendenza mediterranea di un sovrano francese in Sicilia, mentre si stava

imparentando con lo Svevo. Ma chi si impegnò di più fu Baldovino II, il detronizzato Imperatore latino di Costantinopoli, che perorò la causa dello Svevo presso la Curia in nome dello spirito di crociata che egli dimostrava di avere contro l'Impero bizantino restaurato. Baldovino sperava infatti di essere rimesso sul trono da Manfredi, ma questi mirava a prendere per sé la corona imperiale d'Oriente, greca o latina che fosse. Sebbene Luigi IX caldeggiasse lo stesso progetto, la Curia mangiò la foglia. Il 6 aprile 1262 Manfredi fu convocato per il 1 agosto dal Papa per essere sottoposto a un processo per eresia. Lo Svevo reagì il 18 giugno con l'offerta di versare una tantum alla Curia, per il suo riconoscimento come re, l'enorme somma di trecentomila once d'oro e diecimila once d'oro l'anno come tributo feudale, ma ottenne solo un rinvio del processo all'11 novembre. Questo gli diede comunque il tempo, dopo la partenza di sua figlia Costanza (1249-1300) il 28 aprile per il matrimonio in Aragona col principe e futuro re Pietro III (1239-1285), per combattere in Sicilia la rivolta di Giovanni de Coclearia. Questo eremita dell'Etna si spacciava per Federico II ed era sostenuto dal marchese di Catanzaro Pietro II Ruffo e indirettamente da Urbano IV. Manfredi catturò lo pseudo Federico e lo fece impiccare a Catania nell'estate 1262. La Curia allora riprese e concluse le trattative con l'Angioino. Il 6 agosto del 1262 Manfredi venne nuovamente scomunicato. Mentre Giacomo II di Aragona (1243-1311), Re di Maiorca, premeva sul Papa perché si accordasse con lo Svevo suo cognato, questi alla fine di novembre 1262 giunse a Orvieto. Le trattative però naufragarono subito per la richiesta del Papa di far tornare gli esiliati e restituire loro i beni espropriati. Manfredi, che rifiutando aveva preso la responsabilità di far fallire la trattativa, tornò in Puglia e il 29 marzo 1263 Urbano IV gli rinnovò la scomunica.

Il 17 giugno del 1263 venne redatto un trattato per cui Carlo d'Angiò avrebbe ricevuto la corona della Sicilia come vassallo del Papa, pagandogli cinquantamila sterline; avrebbe versato ogni anno come tributo feudale diecimila once d'oro; avrebbe concesso alla Chiesa siciliana tutte le libertà canoniche e avrebbe prestato soccorso militare alla Santa Sede ogni volta che gli sarebbe stato richiesto; avrebbe restituito i feudi e i beni confiscati dagli Svevi ai guelfi; avrebbe preso possesso del Regno in un anno, pena lo scioglimento del trattato; non avrebbe mai cinto la corona imperiale o quella regia tedesca o italiana; non avrebbe mai svolto ruoli amministrativi nelle province imperiali e in quelle dello Stato della Chiesa; non avrebbe mai accettato cariche amministrative a Roma; non avrebbe avuto il diritto di trasmettere il Regno ad eredi non diretti.

Conosciuti i termini del trattato, Manfredi, alla fine dell'estate, riprese la guerra in Toscana, Campania e contro lo Stato della Chiesa. Lo scopo era impossessarsi della persona fisica del Papa. Percival Doria avanzò nel ducato di Spoleto, il conte Giordano d'Agliano (†1266) nella Marca Anconitana, Tedaldo Annibaldi sul litorale laziale e Pietro di Vico verso la stessa Roma. Giscardo di Pietrasanta (†1264), rettore del Patrimonio – ossia del Lazio – venne catturato e ucciso, mentre Urbano dovette lasciare Viterbo e trasferirsi ad Orvieto. Qui, intavolate nuove trattative con Carlo d'Angiò per il tramite del legato Cardinal Simone de Brion (poi Martino IV), dovette accettare diverse modifiche al trattato a vantaggio del principe, che le chiese e le ottenne col pretesto di difendere la Chiesa. Le clausole che lo escludevano dall'amministrazione delle regioni imperiali italiane furono abolite, per permettere a Carlo di assumere la guida di tutti i guelfi della nazione, mentre gli fu concesso di assumere cariche amministrative nello Stato della Chiesa per difenderlo da Manfredi in modi più efficaci. Il Papa dovette riconoscere l'elezione di Carlo a Senatore romano a vita, con il pretesto che in tal modo la città sarebbe stata pacificata e restituita alla Chiesa. Inoltre fu riconosciuto a Carlo il diritto di successione anche collaterale. Il Legato ricevette l'ordine

di predicare la Crociata contro Manfredi in Francia e Italia e a tale scopo tenne oltralpe diversi Concili.

Nel frattempo però i ghibellini non stettero inattivi. Manfredi aprì l'offensiva contro Roma e Orvieto, dove risiedeva il Papa, e anche contro Perugia, operazioni che però furono un totale disastro. L'offensiva contro Roma rimase bloccata nel sud della Campagna. La spedizione contro Orvieto attraverso il Ducato di Spoleto fallì perché il comandante Percival Doria annegò nella Nera e le truppe pontificie costrinsero il suo esercito, ormai senza guida, a ripiegare verso Rieti. Solo la guerricciola condotta da Pietro di Vico, con soldati tedeschi, nel nord della Campagna portò a Manfredi qualche successo. Sconfitti i guelfi in battaglia nel Lazio, i ghibellini incamerarono l'alleanza di Lucca che cambiò fronte. Con l'aiuto di Siena, Manfredi arrivò a minacciare Orvieto e il Papa, che temeva di essere ucciso per ordine dello Svevo da sicari della Setta degli Assassini, dovette trasferirsi a Perugia, dove morì il 2 ottobre del 1264, prima di vedere il trionfo dell'Angioino, da lui urgentemente sollecitato, sullo Svevo. In compenso Urbano chiuse gli occhi consapevole di aver dovuto cedere l'egemonia sull'Italia agli Angiò per sbarazzarsi di quella degli Svevi.

In Sardegna Urbano IV proseguì la politica di Gregorio IX e Innocenzo IV, concedendo i privilegi crociati a chi combatteva contro i ghibellini, alleati di Manfredi.

In Germania Urbano IV si uniformò alla politica di Alessandro, per indebolire il paese almeno fino a quando non avesse estirpato gli Svevi dall'Italia e, dopo aver proibito di eleggere Re o Imperatore Corrado V, sostenuto dall'arcivescovo Werner di Magonza (1259-1284), non si pronunziò mai, sebbene richiesto, su Alfonso X e Riccardo di Cornovaglia.

Indispettito ma non sorpreso per la caduta dell'ectoplasmatico Impero Latino d'Oriente per mano di Michele VIII Paleologo (1259-1282), nel 1263 fece balenare il progetto di una Crociata per restaurarlo e riunificare le Chiese. Il risultato fu che l'accorto imperatore Michele, nell'estate del 1262, scrisse ad Urbano per togliere alla Crociata il suo movente offrendogli l'Unione ecclesiastica. Il Papa accettò e tra il 1263 e il 1264 si tennero serrate trattative nel corso delle quali l'Imperatore promise sia di riconoscere il Primato di Pietro sia altre concessioni, che però non si concretizzarono per la prematura morte di Urbano.

In Inghilterra, Urbano raccolse freneticamente denaro per i suoi bisogni, approfittando della sua signoria feudale; come San Luigi, egli sostenne Enrico III contro i Baroni. Sciolse il Re dalla promessa di osservare le Disposizioni di Oxford – che istituivano un Consiglio di quindici nobili per limitare il potere regio - dichiarò illegittimi i giuramenti prestati contro di lui e condannò la rivolta dei Baroni.

Per quanto concerne l'Oriente latino, dove a lungo aveva vissuto, il Papa, nel 1264, caldeggiò il progetto dell'ilkhan mongolo di Persia Ulagu (1217-1265), che prevedeva una alleanza tra i Tartari di quell'Impero, i Latini e gli Armeni contro i musulmani. Ulagu pretendeva la sovranità su tutte le terre che avesse conquistato, compresa Gerusalemme, e Urbano, a scopo cautelativo, autorizzò il nuovo patriarca della città, Guglielmo II di Agen (1262-1270), a battezzare il sovrano mongolo, che sembrava intenzionato a convertirsi. Nel frattempo, Urbano IV fece predicare la Crociata, concesse le solite Indulgenze e protesse i Canonici Regolari del Santo Sepolcro, di cui forse contava di servirsi per scopi particolari nella città santa, una volta recuperata. Di certo la devozione al Santo Sepolcro fu molto viva nel Pontefice e si saldò con quella eucaristica, di cui quanto andiamo a dire fu una dimostrazione che dura fino ad oggi.

Nel 1263 avvenne il Miracolo Eucaristico di Bolsena. Nell'estate del 1263, un sacerdote boemo, Pietro da Praga, iniziò a dubitare della Reale Presenza di Gesù nel Pane e nel Vino consacrati. Il sacerdote si recò allora in pellegrinaggio a Roma per pregare sulla tomba di

Pietro e fugare i suoi dubbi. Percorrendo la via Cassia si fermò a pernottare a Bolsena, dove i dubbi di fede lo assalirono nuovamente. Il giorno successivo celebrò la messa nella Grotta di Santa Cristina. Al momento della consacrazione l'Ostia cominciò a sanguinare sul corporale. Impaurito e confuso, il sacerdote, cercando di nascondere il fatto, concluse la celebrazione, avvolse l'Ostia nel corporale di lino e fuggì verso la sacrestia. Durante il tragitto alcune gocce di sangue caddero sul marmo del pavimento e sui gradini dell'altare. Pietro da Praga si recò subito da Urbano IV, che si trovava a Orvieto, per riferirgli l'accaduto. Il Pontefice, allora, inviò a Bolsena il vescovo di Orvieto Giacomo Maltraga (1259-1269) per verificare la veridicità del racconto e per recuperare le reliquie. Il Cielo aveva confermato il dogma della Transustanziazione della Santissima Eucarestia definito dal IV Concilio Lateranense.

L'anno successivo il Papa, impressionato dal prodigio e sensibilizzato da Santa Eva di Liegi (1205-1265), dichiarò la soprannaturalità dell'evento e, scrivendo proprio al Patriarca di Gerusalemme la lettera *Transiturus ad Patrem*, estese a tutta la Chiesa la solennità del Corpus Domini con la sua solennissima processione, che già esisteva a Liegi, fissandola al giovedì dopo l'Ottava di Pentecoste. L'ufficiatura, per ordine di Urbano, fu composta da San Tommaso d'Aquino (1225-1274), all'epoca risiedente in Curia a Viterbo e che compose, fra l'altro, il celebre inno eucaristico *Pange lingua*, le cui ultime due strofe (note come *Tantum Ergo Sacramentum*) sono abitualmente cantate dai fedeli al termine di ogni celebrazione liturgica che si concluda con la benedizione eucaristica. Il Papa si rivolse poi, l'8 settembre 1261, a Beata Eva di Liegi (1205-1265), amica di Santa Giuliana di Mont Cornillon, informandola dell'istituzione della festa e incaricandola di diffonderne l'ufficio.

Urbano IV ebbe molti e autentici interessi spirituali. Il 23 dicembre del 1261 approvò la Regola dei Frati della Beata e Gloriosa Vergine Maria, nati per comporre i dissidi tra le famiglie bolognesi e poi rapidamente decaduti, tanto da essere detti Frati Gaudenti. Il 1 giugno 1263 incorporò l'Abbazia di Santo Spirito, fondata da Pietro dal Morrone, poi Celestino V, nell'Ordine Benedettino, e il giorno successivo conferì la protezione apostolica alla nuova Congregazione della Santissima Trinità che aveva sede in essa, confermandone i possessi. Diede la Regola definitiva alle Clarisse il 18 ottobre 1263.

A partire da Urbano IV, la Camera Apostolica cominciò a registrare la corrispondenza del Camerlengo di Santa Romana Chiesa.

Nel 1262 il Papa, il 28 luglio, estese a tutta la Chiesa i canoni dei Concili di Tolosa del 1229, di Narbona del 1243 e di Béziers del 1249 relativi all'Inquisizione. Il 4 agosto dello stesso anno Urbano IV autorizzò gli Inquisitori a ordinare personalmente la tortura nei processi. Istituì inoltre il primo Inquisitore Generale nella persona del Cardinale Orsini.

Il Papa fu anche un protettore della cultura e la sua corte avviò quell'umanesimo medievale romano che avrebbe contraddistinto gli ambienti romani fino agli inizi del XIV sec. Dopo pranzo, Urbano assisteva a dispute intellettuali tra i suoi Cappellani. La sua corte coltivava interessi scientifici e filosofici. Tommaso d'Aquino insegnò nello Studio Generale della Curia dal 1259 al 1268 e concluse la Somma contro i Gentili sotto il papato di Urbano IV. Campano da Novara (1220-1296) compose la sua *Theorica Planetarum*, complessa opera di astronomia, su richiesta del Papa. Questi possedette probabilmente il più antico manoscritto di Euclide sin da quando era Patriarca di Gerusalemme, commentato da Campano da Novara. Urbano IV compare anche nella leggenda di cui è protagonista il poeta tedesco Tannhäuser (1205-1270), suo coevo, che ispirò anche l'omonima opera di Wagner. Tannhäuser, dopo aver vissuto per un anno nel regno sotterraneo di Venere, lasciandosi andare a una sfrenata lussuria con la dea, vinto dai rimorsi, si recò in pellegrinaggio a Roma

(dove Urbano non risiedette mai), per chiedere l'assoluzione di papa Urbano IV. Il Pontefice, però, gli manifestò la gravità dei peccati commessi e condizionò il perdono alla fioritura della sua ferula. Dopo alcuni giorni Tannhäuser ripartì per Vienna e il pastorale del Papa miracolosamente fiorì.

Urbano IV si ammalò il 9 settembre del 1264 e lasciò Orvieto per Perugia, come abbiamo detto. Questo viaggio gli fu fatale. Morì durante il tragitto, forse a Deruta, e fu sepolto in San Lorenzo di Perugia. La sua malattia fu accompagnata dalla comparsa in cielo di una cometa, scomparsa alla sua morte. Sopra la tomba del Papa e per ricordarne la meritoria istituzione della solennità del Corpus Domini, venne collocato un affresco raffigurante Cristo nell'atto di benedire Urbano e Santa Giuliana di Mont Cornillon.

Nel 1935, per esaudire un desiderio espresso dal Pontefice prima di morire, i suoi resti furono traslati a Troyes nella Basilica di Sant'Urbano, che lo stesso Urbano aveva iniziato a far costruire alcuni anni dopo la sua elezione, sul luogo ove sorgeva originariamente la sua casa natale; per una serie di vicissitudini i lavori di costruzione della basilica terminarono solo nel 1905.

CLEMENTE IV (5 feb. 1265- 29 nov. 1268)

Guy Le Gros Foulques

Guy Le Gros Foulques nacque a Saint-Gilles-sur-Rhône intorno al 1195, da un giudice famoso al servizio di Raimondo V di Tolosa, di nome Pierre, e da Germaine Margot Ruffi. Il suo cognome, Foulques, è attestato in svariate forme – Fulcodii, Fulcaudi, Fulcadi, Folcadio, Foucois, Foulquoys, Foulqueys, Foulquet, Foulchox, Fouquet, Faucault, Faucauly), mentre Le Gros, il Grosso, è un soprannome erroneamente attribuitogli da Panvinio (1530-1568) e Chacòn (1540-1599) fino al XIX sec. Il padre del Papa, morta la moglie, si fece certosino alla Grande Chartreuse, dove morì nel 1210 circa. Guy, che doveva seguire le orme paterne, dopo aver combattuto contro i Mori in Ispagna a diciannove anni, studiò diritto a Tolosa, Bourges, Orléans e soprattutto a Parigi, tornò a Saint-Gilles e divenne un giurista famoso in Linguadoca. Un primo arbitrato fu da lui emesso dinanzi al Siniscalco di Beaucaire, che rappresentava il Re, tra il Vescovo di Uzès Ponzio (1239-1249) e il Signore locale Bermondo II (1210-1254). Nel 1241 fu tra i testimoni del giuramento feudale del Vescovo di Alby Durando (1228-1254) al conte Raimondo VII per il Castello di Bonafous, fu forse tra i consiglieri del Conte quando questi concluse un accordo con Giacomo I d'Aragona e fu presente al giuramento di fedeltà del Signore di Foix, Ruggero IV (1220-1265), a quello di Tolosa. In questo periodo si sposò con una donna, figlia di Simon de Malbois, di cui non sappiamo il nome e da cui ebbe due figlie. La prima, Mabilia, già all'inizio del pontificato del padre divenne monaca. La seconda figlia, Cecilia, anch'essa intorno al 1272 entrò come monaca nel monastero di St-Sauveur-de-la-Fontaine a Nîmes dove morì intorno al 1287.

Tornato a Guy, nel 1247 accompagnò la sorella Marie al Capitolo generale domenicano di Montpellier. Nel corso del viaggio, come raccontò lui stesso, la sorella ebbe un miracolo non precisato. Nel 1249 fece parte di una Commissione di inchiesta su una vertenza tra il Vescovo di Béziers Raimondo (1247-1261) e il Siniscalco di Carcassonne. Passata la Contea di Tolosa ad Alfonso di Poitiers fratello di Luigi IX, la reggenza venne assunta da Bianca di Castiglia, loro madre, sempre nel 1249. La Regina Madre si accorse della preparazione di Guy e questi cominciò a collaborare con la Corte. Fece un arbitrato a Narbona nel 1251, divenne consulente di Alfonso di Poitiers e conobbe Carlo d'Angiò, Nel

1252 fece parte, unico laico, della Commissione di riforma della Contea di Tolosa. Scelse per conto dei Vescovi, nello stesso anno, gli Inquisitori tra i Domenicani. Nel 1253 fece parte di una Commissione comitale per definire i diritti del Contado Venassino. Nel 1255 pronunciò l'arbitrato sui Consoli di Tolosa a nome del Conte. Nel 1254 Luigi IX lo nominò membro di una Commissione di quattro membri per recuperare i beni regi a Carcassonne e a Beaucaire, oltre che per raccogliere le lamentele contro i funzionari regi. Essa rimase in carica fino al 1257. Nel 1255 Guy pubblicò i nuovi Statuti regi per Carcassonne, Beaucaire e Narbona. Seguì gli affari giuridici dell'Inquisizione e ne trasse materiale per la sua importante pubblicazione *Quaestiones quindecim ad Inquisitores*. Rimasto vedovo, divenne chierico entro il febbraio 1255 e non prima del 1247. Le sue competenze e i suoi appoggi gli fecero scalare rapidamente la carriera ecclesiastica. Venne ordinato prete nell'Abbazia di Saint-Magloire. Fu dapprima Canonico del Capitolo Cattedrale e poi Arcidiacono di Le Puy. Indi, L'11 giugno 1257, fu eletto dal Capitolo Vescovo di quella città e venne confermato, dopo una iniziale riluttanza per ragioni ignote, da Alessandro IV nell'ottobre successivo, per essere poi consacrato nel gennaio del 1258. Durante il suo episcopato, scrisse in provenzale un poema sulle Sette Allegrezze della Beata Vergine Maria, *Los VII gautz de Nostra Dona*. Nel 1259 negoziò un accordo favorevole al clero sui diritti regi sulla Diocesi, mentre rimaneva al servizio di Luigi IX senza che il suo Presbiterio avesse da ridire. Rimase giudice inquirente a Carcassonne e a Beaucaire, mentre nel 1258 mediò tra Giacomo I di Aragona e la Città di Montpellier. Nel 1259 mediò, per ordine di Alessandro IV, tra Luigi IX e l'Arcivescovo di Arles Bernan (1258-1262) per i feudi arciepiscopali. Guy faceva parte del Consiglio del Re e partecipava ai Parlamenti di Parigi. Il 10 ottobre 1259, fu eletto Arcivescovo di Narbona dal Capitolo Cattedrale. La conferma papale anche stavolta fu tardiva e Guy fu consacrato nel gennaio del 1261. Giurò poi fedeltà al Re in aprile, continuando a servirlo come consigliere. Mediò tra Giacomo I di Aragona e il vescovo Guglielmo di Maguelonne (1255-1263) in quanto entrambi signori di Montpellier. Mediò tra il Vescovo di Lodève, Raymond (1259-1262) e i suoi concittadini. Compose un accordo tra la regina Margherita e Carlo d'Angiò.

Guy fu un Vescovo severo e coscienzioso, promulgando nuovi Statuti per Narbona e restringendo i diritti degli Ebrei, onde facilitarne la conversione. Il 17 dicembre 1261 Urbano IV lo creò Cardinale Vescovo di Sabina. Guy accettò solo molto dopo e con riluttanza la nomina, pensando di non aver terminato ancora la sua missione a Narbona. Anche il Re avrebbe voluto trattenerlo in Francia ma Urbano fu irremovibile. Così Guy, che nel 1262, a maggio, aveva officiato le nozze tra Filippo di Valois ([1245] poi Filippo III 1270-1285), figlio di Luigi IX, e Isabella di Aragona (1247-1281) e, a luglio, aveva ottenuto la neutralità di Giacomo d'Aragona nel conflitto tra Manfredi e il Papato, nonostante gli accordi matrimoniali tra le due dinastie, partì per Orvieto, dove risiedeva la Curia, nel novembre di quello stesso anno. Il Papa all'inizio gli conferì incarichi minori, occupandosi soprattutto della Francia meridionale. Nel 1263 Urbano lo nominò Penitenziere Maggiore e, nel novembre, lo inviò come Legato in Inghilterra per appoggiare Enrico III contro i suoi Baroni ribelli. Siccome sembrava che Luigi IX potesse mediare in questo conflitto, il Cardinal Foulques differì la sua partenza fino all'aprile 1264, quando la sua presenza sul posto si rese indispensabile. Passando per la Provenza, collaborò col legato Simone de Brion per persuadere il Re a dare il via libera all'investitura di Carlo d'Angiò a Re di Sicilia. A Parigi, poi, il Parlamento gli negò il salvacondotto per l'Inghilterra e il Legato si trattenne a Boulogne per svolgere da lì la sua missione. Ma ogni sforzo e minaccia di pacificazione inglese risultò inutile e il Legato tornò in Curia alla fine di agosto del 1264.

Quando Urbano morì il 2 ottobre, i Cardinali erano talmente divisi che ci misero quattro mesi per accordarsi su un successore, scelto da una Commissione ristretta e che fu Guy, forse proprio perché non era in sede e di certo per la sua indole mite ed incline a condividere il potere e non ad esercitarlo autoritariamente come aveva fatto Urbano IV. Egli fu dunque eletto il 5 febbraio 1265. Informato della sua elezione durante il viaggio di ritorno, egli percorse l'Italia settentrionale e centrale vestito da semplice monaco per non subire violenze. Raggiunse così Perugia, dove dapprima tentò di convincere i Cardinali a rinunciare alla sua designazione e alla fine accettò l'elezione, per cui assunse il nome di Clemente IV, venendo incoronato il 22 febbraio dal Cardinal Protodiacono Riccardo Annibaldi. Egli, meno intraprendente di Urbano, ne avrebbe portato a compimento la politica, ponendo fine alla secolare lotta della Chiesa con gli Svevi. Tuttavia egli non fu un vero politico, ma un giurista, universalmente stimato per la sua grandezza.

Il nuovo Papa si stabilì dapprima a Perugia e poi a Viterbo, perché i Romani non lo volevano in città. Già durante il viaggio verso Perugia, quando era solo il Papa eletto, egli aveva scritto a Carlo d'Angiò, esortandolo a rafforzare la propria posizione a Roma ma senza commettere imprudenze che avrebbero compromesso la sua alleanza con la Chiesa. Ora, diventato Papa, temendo che Manfredi occupasse Roma, Clemente sollecitò nuovamente Carlo d'Angiò ad affrettarsi verso la città. Pochi giorni dopo essere stato incoronato, Clemente stabilì nuove condizioni per l'alleanza con l'Angioino, più accettabili per tutto il Sacro Collegio e per i Romani, limitando il suo mandato senatoriale in città a un triennio e proibendo l'unione al Regno di Sicilia di altri territori italiani. Carlo d'Angiò accettò le modifiche nell'aprile del 1265 e giunse a Roma il 21 maggio del 1265 sbarcando ad Ostia, pacificò l'Urbe e il 28 giugno venne investito in essa del Regno di Sicilia da cinque Cardinali delegati da Clemente IV.

Questi aiutò Carlo ad ottenere un forte prestito dai banchieri toscani per finanziare la sua spedizione contro gli Svevi, dando loro come garanzia una decima trentennale sulla Chiesa di Francia, poiché non era riuscito a convincere Luigi IX ad anticipare la somma. In questo paese era stata predicata la Crociata contro gli Svevi e un forte esercito si era radunato e ora scendeva in Italia. Quando però Carlo giunse a Roma, il Papa si accorse che il denaro così raccolto era insufficiente e quindi, dall'estate del 1265, contrasse debiti con i banchieri romani, dando in garanzia non solo il gettito delle decime crociate, ma anche altre entrate della Camera Apostolica, parte del Tesoro di San Pietro e altri beni delle chiese della capitale, nonostante il parere difforme dei Cardinali. A novembre Carlo d'Angiò aveva tutte le somme necessarie per la guerra e anche i banchieri toscani si esposero maggiormente col principe francese. Una volta sul trono, Carlo avrebbe spalancato il suo Regno agli investimenti e agli affari dei toscani, per disobbligarsi. Il 6 gennaio 1266 l'Angioino fu incoronato Re di Sicilia a Roma da quattro Cardinali designati da Clemente IV.

Iniziò così la quarta Crociata che la Chiesa bandì per liberare la Sicilia, terra di San Pietro perché feudo della Santa Sede, dai suoi nemici. Il pellegrinaggio armato era cronomimeticamente perché il viaggio nella Terra di Pietro prendeva il posto di quello nella Terra di Cristo. La battaglia decisiva tra Carlo d'Angiò e Manfredi si combatté a Benevento il 26 febbraio 1266, dove lo Svevo perse il trono e la vita. L'Angioino prese così possesso del suo Regno e spostò la capitale da Palermo a Napoli. Il Papa lo persuase a rinunciare alla carica di Senatore romano, ma Carlo violò le prerogative sovrane della Chiesa su Benevento e fece proprie consuetudini amministrative che non erano compatibili con la sovranità feudale del Papato sul Regno. Clemente censurò più volte il suo vassallo, ma senza particolari risultati. Questo non gli impedì di nominare Carlo come Paciere della Toscana nell'aprile del 1267,

allo scopo di porre fine ai conflitti tra guelfi e ghibellini, con l'esplicito mandato di agire in modo imparziale. L'Angioino non ne fu tuttavia pienamente soddisfatto, perché mirava al governo della regione. Il governo instaurato in Sicilia fu comunque sgradito ai nuovi sudditi, e l'anno dopo una minaccia sembrò pararsi all'orizzonte.

Nel 1266 la candidatura al trono imperiale di Corrado V era stata prontamente bloccata dal veto di Clemente IV e di Ottocaro II di Boemia (1233-1278). Ma nell'ottobre dello stesso anno Corrado V, oramai maggiorenne, rivendicò la Sicilia pubblicamente nella Dieta di Augusta e i nobili tedeschi lo inviarono in Italia perché si impossessasse della sua eredità. Si erano rivolti al Duca di Svevia i ghibellini siciliani, quelli toscani e la città di Pisa in particolare e quelli dello Stato della Chiesa, il quale per il resto non prese posizione, come i suoi due predecessori, tra Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia. Diventava imprescindibile pacificare la Toscana, per evitare che i ghibellini italiani passassero dalla parte dell'ultimo Svevo. Nell'aprile del 1267, Clemente minacciò di scomunicare e interdette Corrado V, rinnovò a Carlo la nomina di Paciere generale e gli ordinò di comporre le dispute tra le fazioni con imparzialità, concedendogli di diventare Podestà di Firenze ed altre città per sei anni. Il 17 aprile del 1267 quelli fiorentini furono espulsi dalla città da Carlo d'Angiò. Ma né l'assedio angioino a Poggibonsi né le censure ecclesiastiche del Papa impedirono la ricostituzione del partito svevo, ingrossato dall'adesione di Siena e di Pisa. Con lo sbarco di Corrado Capece (†1270), emissario dello Svevo, a Sciacca in Sicilia, nel settembre del 1267, la minaccia di un attacco al Regno da nord e da sud si concretizzò. Clemente IV rimproverò Carlo per i suoi errori e gli ordinò di rientrare nel suo Stato. Corrado V scese in Italia nell'ottobre 1267, accompagnato dall'amico e cugino Federico I di Baden-Baden (1249-1268), e radunò i suoi fedeli a Verona, ospite di Mastino I della Scala (1220-1277), per riprendere il trono che gli era stato usurpato dallo zio e che ora era degli Angiò. Il 18 novembre Clemente IV lanciò l'anatema su Corrado V dalla Cattedrale di Viterbo, perché non aveva osservato il divieto di scendere in Italia, e lo minacciò di deposizione dal trono di Gerusalemme, che gli spettava nonostante fosse stato sottratto al padre e al nonno dal I Concilio di Lione, se avesse proseguito la sua avanzata. La Sicilia tuttavia si ribellò e nel frattempo Galvano Lancia nel mese di dicembre si alleò col Senatore di Roma, Enrico di Castiglia (1230-1303) – al quale Carlo d'Angiò aveva rifiutato una signoria nonostante il suo aiuto nella conquista della Sicilia e a cui anche Clemente IV aveva negato il trono di Sardegna nel maggio 1267 per non urtare Pisa che era installata nell'isola - col fratello di lui Federico (1223-1277) – che era sempre stato dalla parte di Manfredi - e coi ghibellini di Toscana. Enrico di Castiglia fu scomunicato da Clemente IV, ma l'assedio angioino di Pisa si risolse in un nulla di fatto. Nel gennaio del 1268 Corrado V giunse a Pavia, sottoposta ad interdette dal Papa. Carlo tornò nel Regno solo quando i Saraceni di Lucera si ribellarono nel febbraio del 1268. Nell'aprile, Corrado V raggiunse Pisa. Clemente IV prontamente lo colpì il 18, deponendolo dal trono di Gerusalemme e scomunicando tutti i suoi fautori. Il 17 aprile il Papa creò i presupposti giuridici per reprimere quella che considerava una rivolta, nominando Carlo d'Angiò Vicario Imperiale per la Toscana, così che questi potesse agire legalmente contro il nemico della pace pubblica. Era, questo, il titolo che Carlo aveva sempre agognato. La nomina, inoltre, attestava una embrionale consapevolezza del Papa di poter esercitare una funzione di supplenza nei confronti del potere imperiale, sviluppando i principi posti in tal senso da Innocenzo III. Corrado V scese poi a Siena puntando su Roma. Nella Pasqua del 1268 Clemente IV bandì la Crociata contro Corrado V, che minacciava i possedimenti e l'indipendenza della Chiesa Romana, concedendole illimitati privilegi, estesi anche ai

combattenti in Sicilia contro i ghibellini. In un momento in cui essi erano in vantaggio, il coraggio e la fede del Papa fecero scalpore. Infatti nei mesi a seguire Viterbo rimase del tutto indifesa. Clemente fu molto acuto nell'intravedere l'ineluttabile sconfitta del giovane Svevo e manifestò la sua fede nell'aiuto di Dio anche durante il Capitolo generale domenicano che si tenne a Viterbo, piuttosto che nella ghibellina Pisa, nella Pentecoste del 1268. Il 22 luglio l'esercito ghibellino passò sotto le mura di Viterbo ma Corrado V lasciò cadere il progetto di assaltare la città e impadronirsi del Papa. Questi mantenne il suo coraggio e la sua freddezza anche in questi frangenti. Già aveva intuito che lo scontro tra Corrado e Carlo avrebbe costato la vita per forza ad uno dei due e lo comunicò nella celebre frase: "*Vita Corradini mors Caroli, vita Caroli mors Corradini.*", che, anche se non fosse stata mai pronunciata, come si ritiene, sarebbe almeno verosimile per il significato politico. Clemente aveva molta fiducia nella tattica rapida e ponderata di Carlo, che avrebbe costretto Corrado allo scontro finale prima che la rivolta siciliana divampasse completamente e la flotta pisana attaccasse l'Isola. Il principe svevo venne comunque e nel frattempo accolto con entusiasmo a Roma nel luglio del 1268 da Enrico di Castiglia. Qui il 24 venne eletto anch'egli Senatore della città. Nel frattempo la colonia federiciana saracena di Lucera insorse contro gli Angiò e Carlo la assediò. Incoraggiato dalle vittorie riportate in Toscana sugli Angioini da Federico duca d'Austria (1249-1268) e da alcuni rilevanti successi marinari degli alleati pisani, che tra Calabria e Sicilia inflissero perdite ingenti alla flotta angioina, Corradino si diresse quindi verso il sud e giunto alle porte del Regno, ai Piani Palentini, tra Scurcola Marsicana e Albe, venne finalmente a contatto con le schiere di Carlo d'Angiò, il quale aveva lasciato l'assedio di Lucera. Il 23 agosto avvenne la battaglia decisiva tra Corrado V e Carlo I d'Angiò, a Tagliacozzo. L'esercito svevo venne sconfitto dalla pur più piccola armata guelfa. Corrado fu sconfitto dopo un'apparente vittoria iniziale, perché un nobile di parte angioina indossò in battaglia le vesti di Carlo, esponendone le insegne. Caduto questo combattente, i ghibellini ebbero l'illusione di aver ucciso il condottiero nemico. Si lanciarono così all'inseguimento dei guelfi in apparente rotta, per essere poi travolti dalla carica di ottocento cavalieri angioini, fino ad allora tenuti in riserva. Lo schieramento ghibellino non rese il colpo e si disperse, subendo la strage. Corrado si dette alla fuga, dirigendosi verso Roma. La città si dimostrò però ostile allo sconfitto, perché Carlo aveva massacrato i cittadini romani prigionieri a Scurcola per punirne il tradimento. Raggiunta con i suoi compagni Torre Astura, località del litorale laziale nei pressi di Nettuno, Corrado tentò di prendere il mare, diretto verso Pisa. Fu invece tradito da Giovanni Frangipane, signore del luogo, al quale aveva chiesto ospitalità, e consegnato a Carlo d'Angiò, che lo fece imprigionare a Napoli a Castel dell'Ovo. L'epilogo fu drammatico, perché Corrado V venne trattato come un sedizioso. Condotta a Napoli, venne condannato a morte, che fu eseguita per decapitazione nella Piazza del Mercato. Non fu istruito alcun processo formale, ma era possibile applicare le norme contenute nelle Costituzioni fatte redigere da Federico II per il Regno di Sicilia, in base alle quali un invasor Regni si rendeva colpevole del *crimen laesae maiestatis*, punito con la pena di morte, che il re poteva infliggere senza un processo preliminare. Per accertare la sussistenza di questo delitto e per ottenere un consulto giuridico, Carlo convocò a Napoli numerosi giuristi e fu deliberata infine la condanna a morte. Con Corrado V venne giustiziato anche il cugino Federico di Baden Baden. Il Papa non ebbe una parte attiva in tale decisione, anzi cercò di dissuadere Carlo anche tramite Luigi IX, ma una parte dell'opinione pubblica lo considerò complice e questo lo screditò moltissimo agli occhi dei contemporanei. L'unica cosa che fece è concedere l'assoluzione al condannato. La lunga e

gloriosa lotta che il Sacerdozio aveva sostenuto contro l'Impero sotto dodici Papi e per cinque generazioni di Hohenstaufen terminava con una crudeltà gratuita verso un nemico vinto. La minaccia di Corrado V tuttavia non era stata immaginaria né irreale. Ciò fa comprendere ma non giustificare questa esecuzione voluta dal cinismo malvagio del nuovo Re di Sicilia. Questi fu l'unico che raccolse frutti copiosi dalla vittoria della Chiesa, perché, invece di rimanere confinato nel suo Regno come vassallo, acquisì posizioni di forza in tutta l'Italia centrale e settentrionale, compreso lo Stato pontificio. Clemente IV, infatti, per arginare i resti del ghibellinismo romano, accondiscese alla rielezione a Senatore Romano del Re di Sicilia dopo la deposizione di Enrico di Castiglia. In tal modo, se si era liberato dalla teocrazia sveva, il Papato era in ogni caso sotto il controllo cesaropapista della Casa di Angiò, peraltro sotto un Pontefice troppo francese per valutare la portata della nuova minaccia.

Per quanto concerne Bisanzio, fortemente influenzato da Carlo d'Angiò – il quale, insediatosi a Napoli, sognava, come gli Svevi e i Normanni, di arrivare a Costantinopoli – Clemente IV non dava alcuna fiducia a Michele VIII. Era forse impressionato dall'intraprendenza dell'Imperatore, che aveva ridotto il Despotato epirota in vassallaggio e raggiunto un accordo anche con Venezia. Michele invece non abbandonò il suo negoziato e scrisse al Papa perché impedisse l'attacco in cambio dell'Unione. Offrì dunque una trattativa formale, nel quadro di un Concilio Ecumenico. Clemente IV spedì una dura missiva il 4 marzo 1267 in cui pretese piena sottomissione. Il 27 marzo poi presiedette un *summit* a Viterbo con Carlo I e Baldovino II per l'organizzazione della Crociata e la successiva spartizione dell'Oriente greco. Le figlie di Carlo andarono in sposa a Filippo I (1243-1283), figlio di Baldovino, e al Principe d'Acaia, Guglielmo II (1246-1278) che si fece vassallo della Sicilia. Serbia e Bulgaria, secondo la loro tradizione, si riavvicinarono all'Occidente. Michele VIII temporeggiò abilmente, controproponendo la partecipazione bizantina ai progetti crociati di Luigi IX, ma senza successo. Lo scambio epistolare durò tuttavia fino alla morte del Papa. Clemente infatti aveva mantenuto chiara la distinzione tra i fini della politica ecclesiastica e quelli di Carlo d'Angiò. La fase di Sede Vacante che ne seguì (1268-1271) fu gravida d'incognite per Bisanzio. In essa la diplomazia greca poté contare su Luigi IX, che mirava alla liberazione di Gerusalemme e, in prospettiva di ciò, all'Unione ecclesiastica. Fu il Re santo a trattenere il fratello da reiterati tentativi di aggressione. Ma il magone scomparve dal petto dei Bizantini solo all'elezione del nuovo Papa, perché il risultato fu notevole, come vedremo nel prossimo capitolo.

Clemente IV inviò in Inghilterra il Cardinale Ottobono Fieschi, futuro Adriano V, quale Legato per sostenere il re Enrico III contro i Baroni. Questi vennero sconfitti in battaglia e persero così il loro capo, Simone V di Montfort (1208-1265). Il Cardinale ottenne la sottomissione a Roma di molti prelati che si erano schierati coi rivoltosi.

Il Pontefice, che aveva anteposto la Crociata in Sicilia contro Manfredi a quella per la liberazione del Santo Sepolcro, chiusa la partita con lo Svevo, dal 1266, sollecitato dal Regno di Gerusalemme, riprese i progetti per la spedizione sacra. Nell'agosto di quell'anno il Regno di Armenia di Aitone I venne drasticamente ridimensionato dal sultano egiziano Baibars (1260-1277), che nel maggio 1268 abbatté il Principato di Antiochia di Boemondo VI (1251-1268), che rimase solo Conte di Tripoli. Rispondendo all'appello di Clemente, Luigi IX e i suoi figli presero la Croce, con un gesto che fu largamente imitato in Occidente. Il Papa impose una nuova decima triennale al clero francese, che protestò contro questo nuovo gravame. Clemente inviò in Francia a predicare la Crociata il Cardinale Raoul di Gosparmy (†1270), Vescovo di Albano. Nello stesso tempo, nel 1267, Giacomo I di

Aragona e Clemente IV inviarono Giacomo Alarico di Perpignano (†dopo il 1269) in missione presso l'ilkhan di Persia, Abaga (1265-1282), perché si alleasse con loro contro i Saraceni e spiegandogli i piani dell'Aragona e della Francia. Ma Abaga, in guerra contro l'Orda d'Oro, fece solo vaghe promesse. Tutto ora si basava sui piani del Re francese. Ma la partenza di Luigi avvenne quando Clemente era già morto.

Il Re partì il 1 luglio del 1271 alla volta di Tunisi, ingannato dal fratello Carlo d'Angiò sulla facilità della conversione dell'emiro Mustansir (1249-1277), del quale voleva vendicarsi perché aveva ospitato alcuni ribelli siciliani e che sperava di ridurre in vassallaggio. La sua spedizione era imponente e il 18 luglio arrivò a Cartagine. Con lui c'erano tre figli (Giovanni Tristano [1250-1270], l'erede Filippo, Pietro [1251-1284]), suo genero Tibaldo II di Navarra (1253-1270), suo nipote Roberto II di Artois (1250-1302), il duca di Bretagna Giovanni I (1221-1286), il conte di La Marche Ugo XII (1250-1270) e l'erede di Fiandra Guido I (1251-1278), il conte di Saint Pol Guido III (1225-1289) e quello di Soissons Giovanni II (1234-1272). L'Emiro oppose resistenza e nel frattempo la peste divampò nel campo francese. Il Re si ammalò e morì il 25 agosto. Lo stesso giorno arrivò Carlo d'Angiò che costrinse l'Emiro a pagargli un indennizzo perché se ne tornasse in Italia, ma l'VIII Crociata, quella postuma di Clemente IV, fallì peggio delle altre.

Clemente IV il 27 giugno 1265 promulgò la bolla *Licet ecclesiarum*, con la quale riservò alla Santa Sede la provvista canonica di tutti i benefici, maggiori e minori, i cui titolari morissero mentre erano in visita alla Curia Romana. La Bolla enunciava l'importante principio per cui il conferimento di tutti i benefici spettava di per sé al Pontefice, sia quando erano vacanti sia quando erano ancora occupati. Nel giugno del 1266 il Papa precisò che la cosa non riguardava le Diocesi e le Abbazie attualmente dotate di un Ordinario, ma questo non impedì che la collazione di questi benefici continuasse assai spesso ad essere esercitata dalla Santa Sede. Infatti Clemente riservò a sé le nomine ecclesiastiche in tutte le aree di crisi, come la Sicilia, l'Italia del Nord e l'Inghilterra. La Chiesa era concepita sempre di più come un organismo unitario sia da un punto di vista finanziario che giurisdizionale. In compenso, Clemente scelse con molta severità i candidati ai benefici ecclesiastici.

Il Pontefice francese fu un protettore e un ammiratore degli Ordini Mendicanti, che lo ricambiarono ammirando a loro volta il suo rigore di vita ascetica. Clemente IV, che da Cardinale a Parigi nel 1257 aveva conosciuto il controverso francescano Ruggero Bacone (1214-1292), al quale, quand'era a Boulogne, aveva chiesto anche una copia delle sue opere, le ricevette finalmente, completate e dedicate in suo onore, dopo un nuovo sollecito, nel 1266. Era il famoso *Opus Maius*. Il Papa era dunque interessato alla formulazione scientifica di Bacone, che a sua volta era convinto che Clemente non avrebbe permesso che la filosofia e la teologia si inaridissero a vantaggio del solo Diritto Canonico. Clemente incaricò Ruggero di formulare un progetto di riforma degli studi ecclesiastici. Bacone segnalò al Papa la necessità di correggere gli errori del calendario giuliano, ma la morte di Clemente impedì qualsiasi intervento. Il Papa progettò forse anche di nominare Bonaventura da Bagnoregio Arcivescovo di York e Tommaso d'Aquino Arcivescovo di Napoli, ma la cosa non si realizzò, presumibilmente per la loro indisponibilità. Clemente fu amico di Tommaso e lo invitò a predicare più volte a Santa Maria Nuova di Viterbo.

Clemente IV confermò la liceità dell'uso della tortura nel processo dell'Inquisizione e chiese a Luigi IX pene severe per gli Ebrei che, convertitisi, tornavano alla loro vecchia religione.

Nel 1266 approvò l'istituzione dell'Ordine cavalleresco detto della Parte Guelfa di Firenze in riconoscenza della determinante partecipazione della cavalleria fiorentina a fianco di Carlo I d'Angiò nella Battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266 e concesse ai Consoli dei

cavalieri di Firenze il privilegio di fregiarsi del proprio stemma d'argento all'aquila di rosso brancante un drago verde.

Il Papa conferì nel 1266 all'Ordine monastico cavalleresco di San Lazzaro l'incombenza di curare ovunque i lebbrosi, ma la diffusione di questo morbo rese impossibile un simile piano.

Clemente IV fu un Papa che non prese mai iniziative senza consultare i Cardinali e spesso abbandonando la sua posizione a vantaggio di quella emersa nella consultazione concistoriale, ma non defletté mai dai principi ai quali ispirò il suo pontificato e che formulò da solo. Se riunì regolarmente i porporati presenti in Curia e se in tal modo si guadagnò il rispetto dei Cardinali italiani e romani, che rappresentavano la nobiltà locale e che avrebbero potuto guardarlo con sospetto come secondo Papa straniero, Clemente dimostrò deferenza anche verso i porporati lontani, corrispondendo con loro regolarmente e consultandoli su diversi temi. Inoltre, consapevole della delicatezza degli equilibri del Sacro Collegio, non creò deliberatamente nuovi Cardinali ad esclusione, forse, di Bernard Ayglier (†1282), Abate di Montecassino, in una data imprecisata. Maggiore libertà di azione si riservò nel personale di Curia non cardinalizio e in quello amministrativo dello Stato, riservando le due cariche maggiori, che svolgevano una funzione chiave nella Sede Vacante, ossia quella di Camerlengo di Santa Romana Chiesa e di Rettore del Patrimonio di San Pietro, a due francesi della Linguadoca, Pierre di Montbrun e Alfano de Saint Amand. Sebbene fosse un giurista esperto, o forse proprio per questo, Clemente non introdusse alcuna riforma nell'amministrazione curiale e statale. Fu inoltre assai scrupoloso nell'evitare ogni nepotismo e impedì il cumulo dei benefici, mostrando una attitudine riformatrice. Nella città di Viterbo trasformò il Palazzo episcopale, dove risiedeva, in Palazzo Pontificio.

Nei suoi rapporti con Carlo d'Angiò Clemente non fu, come spesso si crede, remissivo, ma si mantenne leale. Ne criticò all'occorrenza i difetti e ne conobbe il carattere ambizioso e senza scrupoli. Il Papa si servì del Cardinale Vescovo di Albano, Raoul di Gosparmy, quale Legato in Sicilia per governare la Chiesa, liberandola dalle inframmettenze cesaropapistiche degli Altavilla e degli Svevi, allontanando da Diocesi e Abbazie i prelati ghibellini e rinnovando per un terzo con uomini di sua fiducia l'Episcopato. Tuttavia agì con mite prudenza, per facilitare l'amalgama del Regno sotto il nuovo Re, al quale raccomandò di non seguire i consigli di quei collaboratori che erano rientrati in patria dopo l'esilio covando propositi di vendetta. Una stessa politica di conciliazione seguì in Toscana, mediando tra le città e le fazioni, anche se spesso i guelfi preferirono rivolgersi a Carlo d'Angiò per prendersi le loro rivincite sui ghibellini.

Clemente IV morì a Viterbo il 29 novembre 1268 per un malore, con grande dolore dei viterbesi che lo veneravano per la sua santa vita. La sua morte improvvisa fu ingiustamente considerata dai ghibellini una punizione per non aver impedito la decapitazione di Corrado V. Per sua volontà, Clemente IV fu sepolto nella chiesa del convento domenicano di S. Maria in Gradi fuori le mura della città. Per iniziativa del suo Camerlengo, Pierre di Montbrun, fu scolpito per lui un monumento funebre parietale in marmo bianco. Con le sue forme gotiche, riprese per la prima volta in Italia, e con la figura scolpita in modo realistico, distesa sulla tomba costituita da un sarcofago romano, esso rappresenta il primo monumento funebre di questo tipo in Italia. Secondo l'iscrizione il sepolcro, che venne imitato presto da altri artisti, è opera dello scultore cosmatesco romano Pietro di Oderisio (†dopo il 1275). È probabile che Arnolfo di Cambio abbia collaborato alla realizzazione dell'opera con la figura tombale, che sarebbe una delle prime prove della sua arte ritrattistica.

Clemente fu meritatamente venerato da morto per le sue virtù personali, anche se non ricevette nessuna beatificazione o canonizzazione. Il culto sorto subito intorno alla tomba provocò una violenta contesa per la sua collocazione. Nel 1271 essa fu spostata con la forza dalla chiesa di Santa Maria in Gradi nel Duomo di San Lorenzo, ma, dopo vari inviti rimasti inascoltati dei Cardinali e di papa Gregorio X, fu collocata di nuovo in Santa Maria in Gradi, in base a una sentenza di Innocenzo V. Dopo la soppressione del convento domenicano nel 1870 il sepolcro fu sistemato nella chiesa di San Francesco alla Rocca, sempre a Viterbo. Oltre alla figura tombale scolpita in modo così naturalistico, è conservato un altro ritratto di Clemente in un affresco sulla parete della Tour Ferrande a Pernes nella Francia meridionale
